

Luana Benini

ROMA Avanti come treni ad approvare a maggioranza quella che Gerardo Bianco, Dl, ha definito ieri «una Costituzione esoterica». E Massimo D'Alema «un indegno pastrocchio». In un clima davvero poco costituzionale. Con l'obiettivo di chiudere la partita alla Camera entro l'8 ottobre. Prima si approvano le riforme costituzionali e poi si inizia l'esame dei provvedimenti finanziari. Le opposizioni hanno chiesto almeno «il rispetto della quota del 20% del tempo» che il regolamento assegna loro. Se ne riparerà nella capigruppo di domani. Nel frattempo si prevedono sedute notturne dal 5 al 7.

Berlusconi in questa situazione si appella al dialogo? «L'appello di Berlusconi - ironizza D'Alema - è rivolto a Berlusconi». Finora «la disponibilità al dialogo della maggioranza si è limitata all'accoglimento di proposte di modifica marginali» osserva Castagnetti, Dl.

E man mano che si va avanti nella votazione degli emendamenti emerge la vera faccia di questa riforma, confusa e contraddittoria, si moltiplicano gli allarmi. Che rimbalzano nell'aula di Montecitorio. Ieri Ugo Intini, Sdi, ha citato il presidente emerito della Corte Costituzionale, Casavola secondo il quale la nuova Costituzione «non è più la carta dei diritti ma un regolamento di condominio», con la devolution «che smantella lo Stato unitario», con la «desovranizzazione della Repubblica su materie come la scuola e la sanità sulle quali si misurano i diritti dei cittadini», con «nuove burocrazie che si sommano a quelle dello Stato». Duplicazione di ruoli, dispendio di denaro. Anche il segretario della Cisl, Savino Pezzotta, ieri ha usato parole durissime contro «questa devolution»: «Come si fa un federalismo istituzionale senza quello fiscale? Insomma chi paga? Noi e gli italiani vogliamo saperlo». La verità, aggiunge, è che ci troviamo di fronte a una riforma costituzionale «sequestrata da una parte politica». E, come osserva Maura Cossutta, Pdc, è strettissimo il nesso «tra modello costituzionale e modello sociale», «le modifiche dell'assetto istituzionale, della forma di governo, del sistema delle autonomie hanno una ripercussione diretta sui diritti sociali di tutti».

Ieri di gran carriera sono stati approvati, con il voto contrario dell'opposizione, gli articoli 35 e 36 del testo (che modificano gli articoli 118 e 120 della Costituzione) e si è cominciata la discussione dell'art.39 (127 della Costituzione). Nell'articolo 36 è stata introdotta la cosiddetta «clausola di supremazia», ovvero la possibilità per lo Stato, di sostituirsi in alcuni casi (pericolo per la sicurezza, rispetto di norme internazionali, tutela «dell'unità giuridica

COSTITUZIONE in pezzi

Sedute notturne, tempi contingentati
Dopo l'approvazione del federalismo
tocca alla «clausola di supremazia» con cui
la Camera può cancellare norme regionali



Toccherà poi all'«interesse nazionale»
intanto si costituzionalizza la conferenza
Stato regioni, impoverendo
ancor di più i compiti del Senato

Devolution, è sempre più pasticcio

Ora tocca all'«interesse nazionale». L'opposizione: impossibile dialogare con chi smantella Stato e diritti



L'aula della Camera durante una votazione

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Giovanni Sartori

«È un papocchio che distrugge l'Italia»

Ecco alcuni brani dei recenti articoli di Giovanni Sartori sulla riforma costituzionale e sui costi della devolution.

«Finalmente, davvero finalmente (con tre anni di ritardo, e anche più) arrivano i conti. Si è mai visto progettare una casa senza un preventivo, senza calcolare quanto costerà e senza sapere se i soldi ci sono? No, non si è mai visto. Eppure noi stiamo per varare un radicale rifacimento della «casa Italia» - la cosiddetta devolution - senza che mai nessuno si sia preoccupato di prevedere cosa costerà, senza fare i conti. (...) «Se il titolo V della Costituzione venisse applicato integralmente, i trasferimenti delle competenze dello Stato alle Regioni comporterebbero un aumento della spesa pubblica pari al 40%». Forse un leghista

non batterà ciglio, ma io ho avuto un soprassalto (...) Esistono anche studi di tutto rispetto di Massimo Bordignon e Floriana Cerniglia dell'Università Cattolica di Milano che contabilizzano, anche loro, attorno ai 60 miliardi di euro le spese aggiuntive per le autonomie che possono lievitare ulteriormente, in misura ancora da determinare con sufficiente sicurezza, se mettiamo in conto anche i costi in più della devolution. E siccome queste faccende scappano sempre di mano, il maggior costo burocratico della devolution è evidentemente un costo non sostenibile. (...) Se Bossi ha fretta, se la tenga. Se farà cadere il governo (ammesso e non concesso che abbia i numeri per farlo), male; ma affossare il Paese nel baratro di una devolution senza copertura è un male infinitamente peggiore. (...) Una volta insediati, le quasi venti nuove burocrazie di fabbricazione regionale ce le dovremo godere per sempre, con i loro costi non solo di spesa ma anche di appesantimento e disfunzione burocratica» (da «Quanto costa rifare l'Italia», Corriere della sera, 9 settembre 2004).

«Ho sollevato due problemi: uno di costo, l'altro di cattiva ingegneria. Ho chiesto: questo federalismo quanto costerà? E poi mi sono chiesto: sta in piedi o no? Sul costo Berlusconi ci ha fatto

sapere che non costerà niente. Troppo bravo; è anche bravissimo chi gli crede (io, senza offesa, no). Invece il ministro Calderoli ha dichiarato che le riforme costituzionali affermano principi che non possono essere sottoposti a valutazioni di costo. Sì e no. Sì, se il costo sarà prevedibilmente modesto; ma no se potrà essere colossale. Una delle stime che circolano arriva a prevedere addirittura 100 miliardi di euro (200 mila miliardi di vecchie lire) gradualizzati in cinque anni. E dunque c'è poco da scherzare. (...) L'altro quesito è se il federalismo in salsa italiana stia in piedi oppure no. Ho già risposto no (...) perché si fonda su gambe sbagliate, su un Senato federale che non è federale (come i futuri governatori delle Regioni hanno capito), e anche perché fabbrica un sistema complessivo di dissenso macchinosa che sarà anche un paradiso di litigi e di conflitti di competenza. Prima parlavo di costo finanziario. Ma esistono anche «costi decisionali», il danno provocato da ritardi, non-decisioni e disfunzionalità. E anche questi costi andranno sicuramente a crescere. Di questo papocchio devolutivo federale chi vuol esser lieto sia. Ma lo sono davvero, nel segreto del loro cuore, i deputati che lo stanno votando?» (da «Devolution in salsa italiana» dal Corriere della sera, 28 settembre 2004)

Quei tappi di Palazzo Chigi

Non ama le mezze misure il premier. È cosa nota. Così in un solo giorno è riuscito ad inzeppare il sollievo per il ritorno a casa di Simona Pari e Simona Torretta, il compleanno n. 68, l'approvazione della Finanziaria in consiglio dei ministri che si sono presentati alla riunione come i re Magi con regali di gruppo o singoli. E poi la nascita di un nuovo nipote, il terzo, che la figlia Marina ha voluto chiamare Silvio in onore del nonno e che avendo con lui in comune il giorno di nascita ed il nome parte sicuramente avvantaggiato. Almeno in certi prevedibili campi. Ci sono state poi le visite del presidente del Pakistan e di quello rumeno e ancora del vice primo ministro d'Israele. Tutti ovviamente «grandi amici». E a sera ha vinto anche il Milan. Sono dunque saltati un sacco di tappi a Palazzo Chigi. Champagne, vino dolce, spumante. Per imaffiare canoli a volontà giunti direttamente dalla Sicilia in concorrenza al millefoglie del cuoco Michele. Ogni occasione è stata buona per dare un colpo ai valori della glicemia. Ma poco importa in una giornata in cui tutto è andato nel verso giusto. Un momento di tregua in un cielo con le nubi all'orizzonte. Gli alleati che lanciano segnali di guerra sulla Finanziaria o sulla giustizia per non parlare della Rai e del taglio delle tasse, la questione rimpasto che prima o poi andrà affrontata con conseguente tenuta della coalizione. Ma domani è un altro giorno.

m.ci.

ca ed economica») a regioni, province, città metropolitane e comuni «anche con provvedimenti legislativi». È una «bandierina» targata Alleanza nazionale. «Con questa formulazione lo Stato, ovvero le maggioranze parlamentari - spiega Luciano Violante - possono cambiare le leggi regionali, mentre nell'attuale Costituzione questo potere è affidato a un organo terzo, la Corte

Costituzionale. Di qui la nostra contrarietà». Da una parte la devolution, dall'altra la clausola di supremazia. Non solo. Da una parte la devolution, dall'altra un generico «interesse nazionale», altra bandierina di An introdotta nel

l'art.39. In sintesi, il governo, qualora ritenga che una legge regionale pregiudichi l'interesse nazionale può invitare la regione a ritirarla. Se questa non lo fa viene sottoposta la questione alle Camere in seduta congiunta che la possono annullare a maggioranza assoluta (neppure qualificata). E questa non è solo la foglia di fico di An alla devolution ma qualcosa di più grave. L'opposizione ha attaccato compatta: «È una formidabile ricentralizzazione, dov'è la visione federale? E soprattutto, questa è la fine dell'autonomia legislativa delle regioni». Il controllo non lo esercita una autorità terza ma una maggioranza politica che può stabilire in modo arbitrario e fazioso che l'interesse nazionale è violato, annullando una legge. «Siamo al limite di un regime dittatoriale» ha affermato in un intervento molto applaudito Antonio Boccia, Dl.

Con l'art.35 si è costituzionalizzata la Conferenza Stato-regioni cosa che, oltre all'Anci e Upi (che così vedono penalizzata la Conferenza unificata, e teme l'aggravamento dei rapporti interistituzionali) ha fatto infuriare persino il presidente del Senato Marcello Pera: «Temo che aver costituzionalizzato la Conferenza Stato-Regioni, averle attribuito il compito di promuovere accordi e intese e non aver limitato questo compito alle sole funzioni amministrative costituisca una forte limitazione delle prerogative del parlamento e del Senato». Il rischio, secondo Pera, è che il Senato si riduca a «Camera di ratifica di accordi presi in altre sedi». «Nel testo - commenta Roberto Villetti, Sdi - vi è persino una confusione tra competenze del Senato federale e funzioni della Conferenza Stato-Regioni, che non fa più capire bene quante e quali siano le sedi di decisione in materia di devolution con un grande pasticcio nel quale neppure la maggioranza sembra più in grado di venire a capo». Il fatto è che le modifiche, anche giuste (come ad esempio il «principio di sussidiarietà orizzontale» tra gli organi dello Stato introdotto nell'art.35), vengono affogate in quadro scombinato. Perché una norma contraddice l'altra. Un labirinto.

l'intervista

Franco Bassanini

senatore Ds

Simone Collini

ROMA Sabato si svolgerà a Roma, al Gran Teatro di viale Tor di Quinto, un'iniziativa praticamente senza precedenti. Sotto la presidenza di Scalfaro, si ritroveranno per parlare - in modo critico - della riforma costituzionale voluta e votata dal centrodestra tutti i leader dell'opposizione, Epifani, Pezzotta e Angeletti, costituzionalisti come Leopoldo Elia e Giovanni Sartori, economisti come Paolo Sylos Labini, amministratori locali come Veltroni, Cofferati, Errani e Domenici, esponenti della società civile, come la girotondina Daria Colombo, e di associazioni varie, comprese Confcommercio (ci sarà Bille) e Confindustria. Ad organizzare la giornata sono «Libertà e giustizia» e «Astrid», l'associazione di studio per le riforme istituzionali a cui hanno dato vita, tra gli altri, Giuliano Amato (ci sarà anche lui) e il diessino Franco Bassanini.

Senatore Bassanini, i deputati della Casa delle libertà hanno già votato la devolution e procedono a passo rapido nell'approvazione del testo. Non arrivate un po' in

Il federalismo sarà ingestibile: un governo centralista potrà soffocare le autonomie e i governi locali



Sabato a Roma assemblea pubblica di Astrid e «Libertà e giustizia». Con i leader di opposizione e sindacati, costituzionalisti, sindaci e movimenti

«Fermatevi. Non si uccide così la Costituzione»

ritardo?
«Ora siamo in grado di dare una valutazione su un testo che si delinea finalmente nella sua veste definitiva. E possiamo cominciare a ragionare sul futuro referendum, perché poi a decidere saranno i cittadini».

Calderoli dice che il referendum, una volta che gli italiani conoscano i contenuti della riforma, lo voterà il centrodestra.

«Girando per il paese si vede che c'è molto dissenso e preoccupazione per questa riforma. E poi basta guardare ai partecipanti all'iniziativa di sabato: ci saranno tutti i partiti di opposizione, ma anche un grande arco di forze sociali, sindacali, imprenditoriali che rappresen-

tano ben oltre il campo del centrosinistra».

Partiamo dal titolo dell'iniziativa: Salviamo la Costituzione, aggiornarla non demolirla. Che volete dire?

«Che abbiamo una buona Costituzione, ma che al tempo stesso non siamo dei conservatori e sappiamo che dopo cinquant'anni molte cose sono cambiate e ci sono riforme da fare. Ma queste riforme non devono travolgere i principi e i valori fondamentali fissati dalla Carta».

Quali sono quelli che giudica messi a rischio da questa riforma?

«Intanto, nel testo che sta uscendo

dalla Camera sono 48 gli articoli della Costituzione che vengono riscritti, quindi si sta scrivendo una Carta nuova, per di più a colpi di maggioranza. Dopodiché, questa riforma contiene la devolution di Bossi, che minaccia l'universalità di diritti fondamentali come quello alla salute e quello all'istruzione, e quindi minaccia di spaccare l'Italia su un terreno fondamentale per la sua coesione. Nel contempo, si costruisce un federalismo ingestibile, perché insieme alla devolution, e malamente giustapposti ad essa, vi sono meccanismi che possono consentire a un governo centralista di soffocare le autonomie locali, a partire da quelle comunali, che sono fondamentali per l'autogoverno locale. Può sem-

brare paradossale ma è così. Questo testo minaccia insieme l'unità del paese e il soffocamento delle autonomie locali».

Cosa ha portato a questo risultato?

«La giustapposizione di spinte diverse nell'ambito della maggioranza, che ha profonde linee di frattura interne. Per dirla brutalmente, la Cdl ha fatto a pezzi la Costituzione e ne ha assegnato un pezzo a ciascuna sua componente. La Lega si è presa la devolution e An si è presa la clausola dell'interesse nazionale, che in mano a un governo centralista può ridurre ai minimi termini l'autogoverno locale. La stessa An e Berlusconi hanno poi introdotto in questa riforma una inaudita concentrazione di poteri

in capo al primo ministro che, per dirla con una battuta, finirebbe per avere tutti i poteri che hanno Bush e Blair, ma senza nessuno dei limiti, dei contrappesi che regolano negli Stati Uniti il potere del primo e in Gran Bretagna quello del secondo».

Nei giorni scorsi c'è stato un appello di Casini a non indebolire i poteri di garanzia. È caduto nel vuoto, secondo lei?

«Sembra di sì, perché percorrendo questo testo si vede che agli organi di garanzia, come il presidente della Repubblica, vengono sottratti poteri importanti, come lo scioglimento delle Camere, e la stessa loro nomina finisce per essere appannaggio della maggioranza.

Questo, come hanno notato molti costituzionalisti, apre un problema di democrazia. Perché un sistema democratico si basa sul principio che chi vince le elezioni deve avere gli strumenti per governare, ma deve anche stabilire con nettezza i limiti del potere di chi governa. Diritti, libertà dei cittadini, regole democratiche non possono essere appannaggio del vincitore delle elezioni, se no abbiamo la dittatura della maggioranza o addirittura la dittatura di un uomo solo».

Cosa dirà sabato?

«Che bisogna fermarsi e azzerare questa riforma. Che se non si riesce a farlo in Parlamento lo faremo col referendum, per poi ricominciare da capo a ragionare sui pochi aggiornamenti di cui la nostra Costituzione ha bisogno. Ma anche che la prima cosa che dovremo fare se vinceremo le prossime elezioni è una modifica costituzionale che stabilisca che per cambiare la Costituzione è necessaria la maggioranza qualificata, i due terzi del Parlamento, come avviene in Germania e negli Stati Uniti. Questo per dare a qualunque opposizione la garanzia che le riforme costituzionali non si fanno a colpi di maggioranza».

Vinte le elezioni dovremo stabilire che per cambiare la Carta serve la maggioranza qualificata di due terzi



Il 7 ottobre Lucia Annunziata sarà ascoltata dalla commissione di Vigilanza e ribatterà alle accuse di Veneziani sul suo contratto. In Finanziaria fondi solo per il digitale

Petrucchioli: «Pera e Casini rompano il silenzio sul Cda Rai dimezzato»

Natalia Lombardo

ROMA Lucia Annunziata sarà ascoltata dalla Commissione di Vigilanza il 7 ottobre. La commissione ha accolto la richiesta che l'ex presidente Rai ha posto con insistenza, fino a ieri. Sarà la stessa Annunziata a voler chiarire ai parlamentari le vicende riguardo al suo contratto con la Rai, essendo stata «infamata» dalle accuse lanciate da Marcello Veneziani su «Liberò», alla quali ribatterà anche sul piano legale. Accuse che il centrodestra ha usato come arma contro di lei, per mentire in carica il Cda non più di garanzia.

I quattro consiglieri saranno auditi dalla Vigilanza il 5 ottobre, ma ieri Claudio Petrucchioli,

presidente della commissione, si è appellato ai presidenti delle Camere, Marcello Pera e Pierferdinando Casini, perché rompano il silenzio e facciano un'opera di «moral suasion»: convincano a dimettersi i quattro del Cda che loro stessi hanno nominato, permettendo così il rinnovo del consiglio. Una iniziativa accolta con favore dal centrosinistra.

«C'è stata un'assenza dei presidenti di Camera e Senato, che non fa loro onore: hanno lasciato andare questa situazione nel momento in cui questa legge non consente di nominare il futuro Cda», ha detto ieri Petrucchioli al convegno sull'Auditel: «Il Cda è dimezzato, la Vigilanza ha fatto una risoluzione che non ha valore cogente. L'argomentazione di Gasparri è che il Cda sta

facendo bene», ma se è così, afferma Petrucchioli tornando sulla sua proposta, si «rielegga» il Cda con gli stessi nomi, ma anche con quelli dell'opposizione che oggi non ci sono. La scadenza naturale del Cda nominato da Pera e Casini, aveva già detto Petrucchioli in Vigilanza, «dovrebbe essere il 31 dicembre, ma ora dicono che la scadenza si avrà quando l'assemblea approverà il bilancio del secondo esercizio. Ma così si può arrivare al giugno 2005». Inghippo contenuto nello Statuto della Rai sul quale la Vigilanza dovrà votare un parere, solo consultivo, il 6 ottobre. La «bozza» del documento da votare sarà distribuita da Petrucchioli «entro lunedì sera», da votare per «parti separate». Se, come sembra, l'Udc non tornerà indietro sulla scadenza del Cda in tempi

brevi, insieme all'opposizione la Vigilanza riuscirà a bocciare (politicamente) l'auto proroga del Cda fino al giugno 2005. Il ricambio urge, tanto più, spiega ancora Petrucchioli, che «c'è un altro inghippo: se si vende il 20% delle azioni Rai, la composizione del Cda cambia. Si può andare avanti di proroga in proroga...». Lo vuole Fl.

Gasparri ha ottenuto in Finanziaria agevolazioni sul digitale terrestre (110 milioni di euro, per il decoder sgravi in calo: da 150 a 120 euro, dato che i prezzi sono già scesi per le poche vendite). Non una lira per il satellitare, cosa che fa arrabbiare Sky. Il ministro, inoltre, ha annunciato che «un quarto dei proventi derivanti dalla privatizzazione della Rai sarà investito nel digitale terrestre».